

Intervista CARMEN YÁÑEZ poetessa



Carmen Yáñez e Luis Sepúlveda
in una foto di Daniel Mordzinski

DALLA PANDEMIA USCIAMO PIÙ EGOISTI

MASSIMO BARALDI

Quella di Carmen Yáñez è una delle voci più intense nel panorama poetico contemporaneo. Izet Sarajlić, poeta bosniaco con cui ebbe modo di salutare la rinascita culturale di Sarajevo negli anni successivi alla guerra, la definì una "Poetessa Verticale": il massimo valore contemplato dalla sua personalissima scala di valutazione, che ne attestava al contempo l'autenticità, il talento e l'integrità. Nata a Santiago del Cile nel 1952, nel 1971 Carmen Yáñez sposa lo scrittore Luis Sepúlveda, ma sarà la dittatura di Pinochet a dividerli – per quella militanza politica che comporterà per entrambi prima

la detenzione e la tortura, poi la clandestinità e l'esilio. Nel 2004 il loro secondo matrimonio, stavolta in Spagna, lieto epilogo di un amore irrinunciabile.

Una vita, la sua, segnata in profondità dai luoghi in cui ha vissuto - per ognuno una svolta.

Nei miei 69 anni credo di aver vissuto moltissime vite, ad ognuna delle quali corrisponde oggi un gran numero di ricordi. Conservo in me l'impronta di ogni paese che ho conosciuto. Il primo è il Cile, naturalmente, dove sono nata e rimasta fino ai ventotto anni. Al Cile appartengono le storie dell'infan-

za e della gioventù, ma anche quelle dell'impegno politico – da me praticato in maniera molto intensa – e delle ripercussioni che ha avuto sulla mia esistenza. Una, in particolare, racconta il mio sequestro e la successiva prigionia a Villa Grimaldi, il principale centro di detenzione dei prigionieri politici durante la dittatura di Pinochet.

Poi, l'esilio.

Sì, nel 1981. Raggiunta l'Argentina, ho atteso per sei mesi che le Nazioni Unite mi trovassero una destinazione in qualità di rifugiata. Fu la Svezia ad accogliermi, lì avrei trascorso sedici anni.

Che cosa mi ha lasciato questa esperienza?

Altre storie, innanzitutto. Come quella del vivere da esule. Ricordo la grande nostalgia della mia Patria emozionale – che è comune a noi tutti e corrisponde sempre alla lingua madre. Sono tuttora una cittadina svedese e lì vive parte della mia famiglia: in Svezia io ho messo le mie radici, cosa che considero molto importante.

Quindi, la Spagna.

Con Luis Sepúlveda decidemmo di trasferirci a Gijón, nelle Asturie, perché in Spagna avremmo potuto recuperare la nostra lingua e, forse, anche combinare le necessità emotive con quelle della vita. Ci avrebbe permesso inoltre di stare vicini ai nostri figli e al loro, che risiedono quasi tutti qui in Europa – con l'eccezione una mia nipote in Ecuador.

Infine, l'Italia.

Per l'Italia sento un'infinita gratitudine. È dove, tantissimi anni fa, Sergio Iagulli e Raffaella Marzano mi hanno accolta a braccia aperte nella loro Casa della Poesia di Baronissi, nei pressi di Salerno. Due grandi amici che hanno creduto in me e su di me hanno scommesso: li considero parte della mia famiglia. Nel settembre del 2021 proprio loro mi hanno scelta per il Premio Internazionale Casa della Poesia Regina Coppola – e io l'ho accettato con gioia. Più recentemente, a novembre, ho ricevuto il Premio Laudomia Bonanni a L'Aquila. C'è qualcosa di speciale che mi lega all'Italia.

E ora questo nuovo mondo, unito dalla pandemia.

La pandemia ha rivoluzionato ogni cosa. Per me, in particolare, è stata qualcosa di paragonabile a una guerra. O a un incidente – nel quale mio marito è perito e io sola sono sopravvissuta. Che perdita tremenda! Davvero una catastrofe per la mia famiglia, ma non solo: Luis Sepúlveda era stimato e apprezzato da tante persone, immagino che anche altri abbiano sofferto. In occasione di ogni mio incontro, soprattutto qui in Italia, ho ricevuto numerosissime testimonianze di amore e vicinanza.

"Eravamo felici senza saperlo", a lui dedicata, è la poesia di apertura della sua raccolta "Senza ritorno" (Guanda, 2020): molto toccante, molto intensa.

Quando è scoppiata la pandemia Luis si è ammalato per primo, io dopo otto giorni. Guarita, vivevo nell'attesa che il medico dell'ospedale mi aggiornasse sul suo stato di salute ed è allora che l'ho scritta. Rappresenta il mio grido, rivolto a Luis – in cui gli ricordo quanto fossimo stati felici, pur inconsapevolmente. Perché posso dire che siamo stati una coppia molto stabile per ventiquattro anni, da quando sono tornata con lui dopo

i venti di separazione. Poi, il 16 aprile del 2020, il medico mi comunicò che Luis ci aveva lasciati: questa poesia è diventata un urlo di dolore, fortissimo. Ma nei versi che la compongono c'è anche la speranza, in qualche sua forma – perché parla d'amore. All'inizio non riuscivo a leggerla, ora sì: al dolore ci si abitua, si finisce per accettarlo.

Scrivere aiuta?

Sì, sempre. Per mezzo della scrittura si accede a un mondo dotato di aperture attraverso le quali filtrano aria e luce. Anche scrivere è una luce – la poesia, in particolare modo.

Ha dei progetti?

In questo momento sto scrivendo prosa. Ricordi della mia vita, ovvero la cosa più vicina a quello che io ho sempre scritto – e cioè poesia. Che è musica e, ritengo, la forma di narrazione che meglio esprime la nostra verità. Sto anche lavorando a una raccolta di



Carmen Yáñez POETESSA

Poetessa

Carmen Yáñez è nata nel 1952 a Santiago del Cile. Nel 1975 finisce nelle mani della polizia politica di Pinochet. Rimane in clandestinità fino al 1981, quando sotto la protezione dell'Onu si rifugia in Svezia. Nel 1997 si trasferisce in Spagna, nelle Asturie, dove tuttora risiede

Libri

Guanda ha pubblicato le sue raccolte "Paesaggio di luna fredda", "Abitata dalla memoria", "Terra di mele", "Latitudine dei sogni", "Cardellini della pioggia", "Migrazioni" e "Senza ritorno"

poesie in cui è riflessa tutta la mia rabbia contro il mondo, contro l'ingiustizia della morte e quella della perdita. E qui non mi riferisco solo alla mia personale ma a tutte le esistenze, i percorsi e i progetti – anche di vita – interrotti dalla pandemia.

C'è un ricordo di Luis Sepúlveda che si sente di condividere?

"Chiudi gli sportelli!" mi ripeteva sempre, perché io non lo facevo mai. Una mia poesia si intitola "Patto post-matrimoniale", scritta in risposta a un suo appunto. L'accordo tra noi era che mi lasciasse aprire e tenere aperti gli sportelli, perché il mio disordine era spesso motivo di piccole discussioni!

Che tipo di uomo era Luis Sepúlveda?

Luis era un uomo molto spiritoso: indossava una maschera seria, ma in realtà era un bambino. Un grande raccontatore di barzellette, anche. Non so da dove gli uscissero. Avolte le inventava, attribuendole poi a qualche amico di un amico. Una cosa che ricordo sempre, anche nel libro che sto scrivendo, è che una volta una signora italiana mi chiese: «Oh, ma com'è suo marito in casa?», le risposi: «Un cantante. Proprio come il suo!».

Ridevate molto insieme?

Ci divertivamo moltissimo e, nonostante abbia anch'io il mio carattere, non sono mai riuscita ad arrabbiarmi con lui. Non a lungo, almeno. Luis se ne veniva sempre fuori con un gesto o una parola buffa e io, per grave che fosse il motivo, non riuscivo a trattenermi e scoppiai a ridere.

Una riflessione sulla pandemia?

Noi non impariamo dall'esperienza: questa è la cosa peggiore. Non abbiamo capito nulla, nonostante le belle intenzioni con cui siamo partiti – e cioè l'idea che avremmo imparato a volerci più bene, a stare più uniti. E invece no! Camminiamo attraverso la catastrofe continuando a fare esattamente quello che facevamo prima, ciascuno a braccetto del proprio egoismo.

Comunque, penso che non si debba perdere la speranza nel futuro: figli e nipoti sono la nostra continuità. Non possiamo semplicemente dire basta, ora finisce tutto. Per loro.

L'ultima raccolta di poesie dedicata al marito Luis Sepúlveda: «Eravamo felici senza saperlo»